



IL ROMANZO di Maria Simonetti

Madre horror

«Ti puoi comportare come se stessi guardando un film o come se stessi recitando in un film», ripete ossessivamente Betty ai figli Asta e Orion. Un film dell'orrore però, visto che le prime 85 pagine di "La prigione di neve", straordinario e chocante romanzo d'esordio dell'americana Jan Elizabeth Watson (Fazi Editore, traduzione di Giuseppina Oneto, pp. 333, € 18,50), sono agghiaccianti. Betty, madre single, è fuori di testa e ogni mattina prima di andare al lavoro, nel Maine anni '70, chiude a chiave in casa i figli di sette e cinque anni. Li ha convinti che fuori c'è la peste nera, che tutti sono morti con orrendi bubboni e la casa è l'unico posto sicuro. I bambini sono animaletti magrissimi e denutriti, mangiano con le mani solo salsicciotti surgelati e granturco in scatola e mamma li cura con il liquido magico dei cetrioli. Vivono così, in un mondo irreali, Orion non muove quasi più le gambe e Asta si tocca nevroticamente il corpo in cerca di noduli. Ma sono felici: perché hanno imparato a cambiare il mondo con l'immaginazione, grazie a mamma - la sua Bibbia è il "Grande libro del cinema" - che ha insegnato loro a esprimersi con monologhi e dialoghi di film. Un bel giorno però lei non torna: spinti dalle fame, i bambini riescono a evadere. Fuori tutto è nuovo e fa paura - quella scatola nera (il telefono) da cui escono le vocine, gli alberi giganteschi e non formato tv - ma... Un romanzo sul mito attualissimo della maternità "buona": e la mamma-ragno che con parole e favole ingabbia i figli nella sua rete d'amore è davvero indimenticabile.

